

Diritti

Il “diritto di parola”, ovvero poter esprimere liberamente il proprio pensiero, è considerato una delle conquiste più qualificanti della democrazia.

Ma il termine “diritto” è ambiguo: chi non lo ha, lo chiede o lo rivendica; chi lo ha, ritiene di poterne disporre come vuole. Va da sé che questo implica un dualismo: tra chi chiede e chi può dare. Quest’ultimo si identifica con lo Stato, che in teoria, nelle democrazie occidentali, si identifica con la società; ma che di fatto è espressione delle istituzioni. Parlare di “diritto alla salute”, o “diritto all’istruzione, significa affermare che lo Stato deve fornire gli strumenti idonei per finanziare la Sanità e l’Istruzione; ma se non ci sono fondi, non ci sono diritti. Anche il “diritto al lavoro” ha senso solo se ci sono i presupposti per creare occupazione, altrimenti va surrogato da altri diritti, come il “reddito di cittadinanza”.

Ma torniamo al “diritto di parola”, per porre una questione: si può dire tutto ciò che si vuole? La Legge dice di no, ovvero che ci sono dei limiti personali: offese, ingiurie, plagio, diffamazioni, ecc.; ma anche ideologici: apologia del fascismo, istigazione alla violenza, ecc.

Ma c’è anche un altro aspetto rilevante. Se tutti parlano, tutti i discorsi si equivalgono: il cretino e il saggio hanno la stessa visibilità. Se però si dà per scontato che ciascuno sia in grado di capire la differenza, significa anche convenire che non ci sono cretini, ma solo punti di vista diversi.

Dobbiamo inoltre confessare che a un certo grado di consapevolezza, noi cerchiamo le persone o le idee che rispecchiano o confermano le nostre convinzioni, le altre opinioni le rifiutiamo. Sulla base di che cosa? Maturità o pregiudizi? Chissà!

Polonio: «Che cosa state leggendo, mio signore?»; Amleto: «Parole, parole, parole». (Shakespeare).